

Lo spettacolo. "Salonicco 43", la storia (sconosciuta) di Guelfo Zamboni, che salvò 500 ebrei

C'è uno Schindler italiano, ma è stato **DIMENTICATO**

di Mario Arpino

Le iniziative romane per il decimo anniversario del Giorno della Memoria - il ricordo della Shoah - sono numerose, e tutte di ragguardevole livello. Per la partecipazione di ospiti illustri, per la qualità dell'evento o, più semplicemente, per il prestigio dei luoghi della celebrazione. Analoga cosa in ogni parte d'Italia. Tuttavia a Roma uno di questi eventi, pur avendo tutti i requisiti di cui sopra, sembra essere sfuggito all'attenzione dei cronisti. È un vero peccato. Il 26 sera, mentre il presidente della Camera dei Deputati riceveva con gli onori dovuti il premio Nobel per la pace Elie Wiesel e in sinagoga si svolgeva l'incontro tra la comunità ebraica di Roma e i sopravvissuti ai lager, in un altro luogo di pari prestigio, il suggestivo complesso monumentale di San Michele a Ripa Grande - Porta Portese - ospitava nella Sala dello Stenditoio la prima rappresentazione romana di *Salonicco 43*, atto unico di Ferdinando Cerini, Gian Paolo Cavarai e Anonio Ferrari. Il lettore avrà presente il film tv *Perlasca, un eroe italiano*, la storia del poliziotto che spacciandosi per console a Budapest salvò dalla deportazione un certo numero di ebrei ungheresi. Serve solo a dare un'idea, perchè qui la cosa è diversa.

Si tratta di un console vero, nell'esercizio delle sue funzioni, che in un continuo braccio di ferro con le SS germaniche, senza discostarsi dalle procedure ed armato solamente da una volontà di ferro e da una coscienza professionale incrollabile, riuscì a salvare dalla deportazione diversi ebrei cittadini italiani, assieme ad altri "presunti tali". Vale la pena di raccontare la storia, rimasta per sessant'anni nascosta tra impolverati atti ministeriali e vecchi faldoni di consolati e ambasciate.

Su una popolazione di circa 120mila abitanti, nel 1959, Salonicco contava almeno 50mila ebrei, per lo più immigrati dalla Spagna quattrocento anni prima. Nella comunità erano presenti anche un certo numero di cittadini italiani, circa trecento. Nel 1943, quando l'Italia, prima dell'8 settembre, era ancora alleata della Germania, con le deportazioni in massa i tedeschi cominciarono a dare tragico seguito alle misure progressivamente sempre più restrit-

tive già poste in essere negli anni precedenti. Dobbiamo ricordare che anche in Italia, anche se applicate in modo più blando, erano in vigore le leggi razziali.

In quel periodo era console a Salonicco - la Gerusalemme dei Balcani - il dottor Guelfo Zamboni, nativo di S.Sofia di Romagna, un funzionario del ministero degli Affari Esteri iscritto al partito, come da prassi. Questo non gli impedì, angosciato di fronte al trattamen-

to riservato agli ebrei - anche se non sotto la sua giurisdizione - di iniziare e portare avanti con tenacia una sua personale battaglia per tentare di salvare la vita anche al maggior numero possibile di cittadini locali. Rischiando sempre di persona, operando con tutti gli espedienti possibili, ma cercando comunque di non venir mai meno alla sua integrità di funzionario - su sua insistenza riuscì perfino ad ottenere da Roma un'autorizzazione scritta ad agire "con larghezza" - pose in salvo circa cinquecento ebrei, inclusi naturalmente quelli italiani. Come viene spiegato nelle note di regia che precedono lo spettacolo, a riportare l'attenzione su questa storia dimenticata - o forse mai conosciuta - è stato il recente e paziente lavoro di ricerca di Gian Paolo Cavarai, già ambasciatore ad Atene e, prima



ancora, in Israele, assieme al giornalista del

Corriere della Sera Antonio Ferrari. Il primo frutto fu il libro *Ebrei di Salonicco 1943*, a cui il regista Ferdinando Ceriani si è ispirato per la stesura dell'opera teatrale. Nella suggestiva cornice della Sala dello Stenditoio, lo spettacolo è iniziato con un palco vuoto, nella penombra, con strumenti musicali sulla sinistra e una scrivania illuminata sulla destra, dove il console Zamboni scrive, in silenzio. Poi, ad alta voce, l'attore legge l'ultima frase di un documento vero, un reperto di Cavarai: «Quanto precede è stato a Roma telegrafato. Firmato Guelfo Zamboni».

Così lo spettacolo continua sul filo delle numerose lettere, tutte autentiche, scritte all'Ambasciata di Atene, al Ministero a Roma, alle autorità germaniche e a singoli cittadini. Accompagnano la rappresentazione dell'impegno di Zamboni, interpretato da Massimo Wertmüller, le accorate canzoni cantate da Evelina Mehnagi nel giudaico spagnolo degli ebrei sefarditi, con le note musicali alla percussione e alla chitarra di Domenico Ascione e Arnaldo Vacca. La voce narrante, alternata da sceneggiature di vita del tempo, è quella della bravissima Carla Ferraro. Un misto di storia, musica e dramma emotivamente coinvolgente, impossibile da dimenticare.

Lo spettacolo, con il patrocinio della presidenza della Repubblica, in precedenza era già stato presentato a Tel Aviv, a Salonicco, a Venezia, a Torino, a Genova e a S. Sofia di Romagna. Dopo Roma, lo spettacolo ritornerà a Venezia e si trasferirà poi a Milano. Sono in fase di organizzazione tournée a New York, Washington, Vienna e Budapest.

E Guelfo Zamboni? Come al solito, nessun profeta in patria, mentre Israele nel 1992 gli aveva riconosciuto il titolo onorifico di "giusto tra i giusti". Lavoro importante, Salonicco 43, si conclude con un finale che sintetizza tutto il significato di questa serie di celebrazioni: «lottare con ferrea tenacia contro il desiderio di dimenticare».

◆ **Senza aver ricevuto nessuna istruzione al riguardo, il console iniziò una battaglia diplomatica per salvare non soltanto gli ebrei italiani ma anche quelli greci, conferendo loro documenti provvisori e organizzando il loro trasferimento ad Atene**